

STUDI ITALIANI DI LINGUISTICA TEORICA E APPLICATA



Direzione
Enrico Arcaini
Paolo D'Angelo
Stefania Nuccorini
Franca Orletti

Comitato Scientifico
Gaetano Berruto
Margarita Borreguero Zuloaga
Jacek Fisiak
Anna Giacalone Ramat
Gilbert Lazard
Bruno Moretti
Anna Rita Pugliesi
Giovanni Rovere
Antonina Rubino
Christoph Schwarze
Massimo Vedovelli

Redazione
Pia Galetto
Marina Chini
Carla Bagna

Anno XLV, 2016
Numero 2


Pacini
Editore

STUDI ITALIANI DI LINGUISTICA TEORICA E APPLICATA



2 • 2016

INDICE DEL NUMERO
XLIX, 2.2016

Enrico Arcaini, <i>Editoriale</i>	pag. 207
Benedetta Baldi e Leonardo M. Savoia, <i>Le differenze linguistiche e le lingue minoritarie nella società attuale</i> (Università di Firenze)	» 211
Raffaele Zago, <i>Tackling Colloquiality: Some Issues in the Definition of Colloquial Language</i> (Università di Pavia)	» 244
Elena Nuzzo, Jessica Pedica, <i>The Role of Proximity between Source and Target Language in Learners' Self-Repair Behaviour</i> (Università Roma Tre)	» 267
Vania Masutti, <i>The Role of Grammar Reflection in the Primary School. A Didactic Experiment on V2 with Child L1 Italian/L2 German Learners</i> (Università di Padova)	» 281
Olga Shkolnikova, <i>Les marques discursives dans les versions vernaculaires des «Soliloques de Saint Augustin». Etude contrastive des versions latine, françaises et italiennes</i> (Università Lomonosov di Mosca)	» 311
Rossella Iovino, <i>I dimostrativi tardo-latini tra articolo e pronome. Osservazioni quantitative e qualitative dalla Mulomedicina Chironis</i> (Università Ca' Foscari di Venezia)	» 332
Magdalena Bartkowiak-Lerch, <i>L'identità collettiva nella traduzione: livelli, prospettive</i> (Università di Cracovia)	» 349

RECENSIONI

Giuseppe Polimeni, rec. a: Ilaria Bonomi e Vittorio Coletti (a cura di), <i>L'italiano della musica nel mondo</i> , Firenze, Accademia della Crusca-GoWare, 2015, pp. 179.	» 359
Antonia Rubino, rec. a: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di) <i>Italiani nel mondo. Una Expo permanente della lingua e della cucina italiana</i> , Udine, Forum, 2015, pp. 152.	» 365

BOLLETTINO A CURA DEL CENTRO DI ECCELLENZA
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA

Matteo La Grassa, <i>Analisi dell'input lessicale in contesti guidati di apprendimento dell'italiano L2</i>	» 369
INDICE DEGLI AUTORI	» 386
INDICE DEI NUMERI TEMATICI	» 387

Questo numero pro-
sensibile alla ricerca tec-
mente attenta ai problem
anche nei suoi aspetti sc
questione delle lingue mi
soggetti coinvolti; l'anal
scambio; problemi dell'
dell'attività scolastica rig
troppo astratta; un esame
di particolari elementi de
lingue diverse come il f
sociologico dell'identità.

Una proposta dunq
menti già affrontati dall
Marina Chini (a cura di),
Repertori, usi linguistici
Benedetti (a cura di), *Li*
2012, XLI, 3; Carla Bagr
mondo delle imprese e da

Nel saggio di Ben
linguistiche e le lingue
delicati problemi lingui
della società globale, ch
ritari, i quali subiscono
incisivi. Di vitale import
flussi migratori, che fa c
lega la visione di una i
un significativo excursu
tutela linguistica nel m
menti legislativi, metter
linguistiche è un proble
za. Il diritto alla lingua
In questa prospettiva vi
sembra predominare la

STUDI ITALIANI DI LINGUISTICA TEORICA E APPLICATA



Publicazione quadrimestrale
Direttore responsabile: Enrico Arcaini
Direzione e Redazione: via Madesimo, 22 - 00135 Roma
Tel. e Fax 06/3016837 - e-mail: e.arcaini@virgilio.it;
silta@uniroma3.it
Amministrazione:
Pacini Editore - via A. Gherardesca - 56121 Ospedaletto (PI)
Tel. 050/313011 - Fax 050/3130300
Pacini.Editore@pacinieditore.it <http://www.pacinieditore.it>
Autorizz. del Tribunale di Pisa n. 31/92 del 5.10.1992
Sito: www.studitlinguisticateoricappl.it



Condizioni di abbonamento:

Prezzo 2016: Italia € 85,00 - estero: € 95,00, tramite versamento sul c.c.p. n. 10370567, oppure assegno bancario intestato a Pacini Editore. Indicare la causale di versamento.
L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.
La semplice reiezione dei fascicoli non può essere considerata disdetta.
L'abbonamento comporta, agli effetti legali, elezione di domicilio in Pisa, presso l'Editore.
Agli abbonati non in regola con i pagamenti, l'ultimo fascicolo di ogni anno sarà spedito contro assegno dell'importo dovuto, maggiorato delle spese di assegno.
Prezzo del presente fascicolo: Italia € 45,00.

Annual subscription rates:

Price 2016: Italy € 85,00 - Foreign countries € 95,00, payment by: post (postal account nr. 10370567) or bank cheque made out to Pacini Editore (please specify payment description).
The subscription is renewed automatically if not cancelled by the month of November by registered letter.
The return of an issue cannot be considered as cancellation of the subscription.
For any legal matter, the choice of domicile is in Pisa c/o publisher.
Price of this issue: € 45,00.

BENEDETTA BALDI, LEONARDO M. SAVOIA

Università di Firenze

LE DIFFERENZE LINGUISTICHE E LE LINGUE MINORITARIE NELLA SOCIETÀ ATTUALE

ABSTRACT

The multicultural and globalized present society raises new linguistic and identity questions for the Western countries and in particular for Italian society. The linguistic rights and the other fundamental liberty rights find it difficult to establish themselves in the complex intertwining of contradictory forces characterizing the socio-cultural reality. On the one hand, models and symbolic universes created by the national ideology and tradition are yet active, on the other hand society reflects the breaking and changing of social relations because of new migratory processes. So, new linguistic, cultural and identity minority groups arise; besides, new mass communication media interpreting the interests of economic and political powers, interact with the social organization. This article discusses some of these issues, with specific attention to the status of the linguistic minorities and to the relation between linguistic differences and socio-cultural and symbolic categories.

1. I DIRITTI LINGUISTICI E IL DIRITTO ALLA LINGUA*

I diritti linguistici evocano i diritti naturali di libertà fissati dalla riflessione dei filosofi illuministi; richiamano inoltre le legislazioni linguistiche relative alla tutela, alla valorizzazione/ imposizione di una lingua o all'emarginazione di tradizioni linguistiche esistenti. Parlare una determinata lingua non solo concorre a definire l'identità delle persone ma ha importanti riflessi di ordine sociale. Infatti l'uso di una lingua corrisponde ad atteggiamenti e a specifiche regole pragmatiche che influenzano la maniera in cui i membri di una comunità interagiscono tra loro e l'uguaglianza delle persone davanti alle leggi e in generale rispetto alla possibilità di accedere all'informazione.

Se guardiamo a una prospettiva storica, l'amministrazione dello stato e i poteri politico ed economico hanno tenuto conto delle lingue parlate

* Questo lavoro è frutto di una riflessione e di una elaborazione comuni. Tuttavia i pff. 1 e 3 sono da assegnare a Benedetta Baldi.

all'interno della società fin dai tempi più antichi, se non altro in quanto hanno avuto la necessità di produrre messaggi (leggi, norme, editti, istruzioni, etc.) comprensibili per la maggior parte della popolazione. Ad esempio, i Giuramenti di Strasburgo (riportati dallo storico Nitardo), con i quali Carlo II il Calvo e Ludovico II il Germanico, il 14 febbraio dell'anno 842 giurano fedeltà reciproca, riflettono la necessità di tener conto della diversità linguistica, per cui il primo usa il tedesco per essere compreso dalle truppe di Ludovico, e il secondo usa il francese per essere compreso dalle truppe di Carlo. L'uso di una lingua parlata come lingua scritta e di cultura riflette sia importanti aspetti identitari ed espressivi sia l'esigenza di una più ampia e certa comprensibilità. Di conseguenza, già nel medioevo, il volgare compare in opere morali, di divulgazione scientifica e in testi con valore giuridico, come le scritture notarili, i contratti, i giuramenti, etc. In effetti, tra i più antichi documenti di un volgare italiano, compaiono i Placiti campani, del marzo del 960, formule di giuramento relative al possesso di terreni, come la seguente, di Capua: *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti* 'So che quelle terre, per quei confini che qui se ne parla (?), le possedette trenta anni la parte di San Benedetto' (Castellani, 1973: 59 e sgg.). Questi documenti registrano l'esistenza di condizioni d'uso che non potevano essere ignorate ai fini della necessaria diffusione di informazioni e regole rilevanti per la collettività.

I più antichi interventi espliciti di politica linguistica consistono in decreti o norme di natura amministrativa che danno disposizioni procedurali per l'attuazione di leggi, regolandone anche le scelte linguistiche, pur in assenza di un'esplicita legislazione (Kremnitz, 2001; Eufe, 2005). Politiche linguistiche esplicite emergono in concomitanza con l'affermarsi di una concezione nazionale e territoriale dello stato, come nel caso dell'ordinanza di Villers-Cotterêts, promulgata nell'agosto del 1539, con la quale il re di Francia Francesco I, impone una serie di riforme amministrative e in particolare l'uso della lingua francese, per tutti gli atti pubblici. Il ricorso al francese, definito *langage maternel*, ha lo scopo di rendere completamente comprensibili alle parti tali documenti. Le politiche scolastiche mettono in luce a loro volta problematiche linguistiche di questo tipo. Così, Marazzini (1985) osserva che benché la scuola medievale e rinascimentale fosse il luogo deputato all'apprendimento e all'uso del latino, in Italia l'insegnamento del latino lascia sempre più spazio, inizialmente solo come strumento didattico, a forme di italiano sopraregionale, fino ad arrivare alle riforme settecentesche che nei diversi stati italiani introducono l'insegnamento dell'italiano. Queste misure riconoscono almeno due aspetti del sistema di significati che definiscono i diritti linguistici: il diritto a usare la propria lingua materna e il diritto ad usare la lingua che permette al parlante di esprimere e comprendere l'informazione in maniera completa. L'altra faccia delle prescrizioni lin-

guistiche risponde all'esigenza di emarginare o escludere totalmente l'uso di una lingua e dei suoi parlanti. Nuovamente, gli stati nazionali sperimentano questa esigenza precocemente, come nel caso degli editti con cui nel corso del XVI secolo i re spagnoli proibirono l'uso dell'arabo in Spagna e, successivamente, l'uso di lingue native nelle colonie americane, o nel caso dell' *Act for the English Order, Habite, and Language* emanato dal governo inglese nel 1536-37, mirante all'anglicizzazione dell'Irlanda e alla soppressione delle varietà celtiche, viste come componente identitaria (Eufe, 2005).

La questione linguistica diventa preminente con l'affermarsi dell'ideologia nazionale e con l'avvento degli stati nazionali. L'idea di una corrispondenza tra lingua e modo di pensare rappresenta uno dei capisaldi dell'ideologia nazionale a partire dalla politica linguistica della rivoluzione francese (Renzi, 1981), di cui il rapporto di Grégoire alla Convenzione (1794) espone gli aspetti ideologici essenziali, definendo i dialetti come:

[...]jargons lords et grossiers, sans syntaxe déterminée, parce que la langue est toujours la mesure du génie d'un peuple; les mots ne croissent qu'avec la progression des idées et des besoins...dans l'étendue de la République, tant de jargons sont autant de barrières qui gênent les mouvements du commerce et atténuent les relations sociales. Par l'influence respective des moeurs sur le langage, du langage sur les moeurs, ils empêchent l'amalgame politique[...] (da Brunot, 1927, p. 207-20).

Tale concezione ha concorso a giustificare le politiche linguistiche che portano alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del primo '900. L'identità nazionale rappresenta la molla emotiva dell'autoriconoscimento su base territoriale, etnica e linguistica e, nello stesso tempo, la lingua nazionale costituisce il criterio di integrazione simbolica principale della 'comunità immaginata' corrispondente alla nazione (Hobsbawm, 1996 [1987], Anderson 2000 [1991]). Secondo Hobsbawm (1996 [1987]), il nazionalismo linguistico e la questione della 'lingua nazionale' riflettevano in molti casi gli interessi di strati medi della società per i quali avanzamento sociale e lingua materna erano 'indissolubilmente collegati'. Hobsbawm (1996, [1987]) nota a questo proposito che l'istruzione di massa implicava il ricorso a una lingua parlata dalla maggior parte delle persone piuttosto che a una lingua d'élite. L'importanza della lingua 'nazionale' nella formazione degli stati nazionali in Europa assegna un ruolo di particolare rilievo a quei gruppi di letterati e filologi che in molti casi sono i principali promotori della creazione o della fissazione di una lingua e una cultura nazionali. Sono questi intellettuali che creano tradizioni e comunità 'immaginate' che vengono assunte come entità storiche reali che alimentano e consolidano l'identità nazionale. Anche la lingua nazionale è, piuttosto che un dato reale, il prodotto di un atteggiamento ideo-

logico, una costruzione al pari dei miti e delle tradizioni storiche ‘ricostruite’ in funzione della comunità immaginata nazionale (Anderson, 2000 [1991]). L’emergere della questione dei diritti linguistici è quindi strettamente collegata all’affermarsi di lingue nazionali: il nazionalismo da una parte promuove i diritti linguistici di ampie porzioni della popolazione che si riconoscono in una stessa rappresentazione socio-culturale, dall’altra è intrinsecamente ostile ai diritti linguistici delle minoranze.

Un’esplicita concettualizzazione dei diritti linguistici affonda le sue radici nella tradizione ormai più che centenaria dei diritti naturali di libertà della persona. Gli enciclopedisti individuano uno stato naturale di libertà connaturato all’uomo insieme alle altre sue caratteristiche naturali: ad essa si richiama la *Déclaration des droits de l’homme et du citoyen* del 1789 che riconosce ad ogni uomo la libertà originaria e l’uguaglianza di fronte alla legge e, in particolare, la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni. In effetti, per un riconoscimento esplicito di diritti linguistici, più chiaramente, del diritto ad esprimersi nella propria lingua anche se diversa da quella ufficiale o comunque quella più largamente usata in una comunità o in uno stato, è necessario aspettare le costituzioni e altri documenti della metà del ‘900. Ci si rende conto di un punto che abbiamo visto implicito nella storia degli atti pubblici, e che l’integralismo dello stato-nazione aveva oscurato, il fatto, cioè, che la libertà di manifestazione del pensiero e l’uguaglianza delle persone dipende, in ultima analisi, dalla possibilità di esercitare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali e di prerogative naturali. In particolare, il ricorso alla lingua materna garantisce a chi fa parte di una minoranza linguistica la piena espressione delle proprie capacità intellettuali. L’aspetto che ha più conseguenze sul piano politico è che l’uso di una lingua rappresenta un carattere identitario e esprime l’appartenenza al gruppo sociale; è sotto questo profilo che i diritti delle minoranze sono stati e spesso ancora vengono osteggiati o emarginati dalle politiche linguistiche e culturali degli stati come anche da parte dei poteri economici.

Da questo punto di vista, l’Art. 3 della Costituzione Italiana rappresenta un’applicazione dei ‘[...] risultati cui sono giunte lotte secolari ispirate all’ideale dell’eguaglianza’ (Bobbio, 1999: 62-63). Con l’Art. 6 ‘La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche’, vengono riconosciuti i diritti linguistici intesi come diritto ad usare liberamente una lingua da parte di una collettività riconoscibile oltre che del singolo. Il diritto alla lingua fa parte storicamente dei diritti di libertà della persona universalmente riconosciuti da documenti di organismi internazionali, come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e l’Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (Helsinki 1975). La

Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma che tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti (Art. 1), e che i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione spettano agli individui senza distinzione di razza,... di lingua, di religione, di opinione politica, etc. (Art. 2). Inoltre l'Art. 19 attribuisce a ogni individuo il diritto alla libertà di espressione. L'Atto finale di Helsinki, riconosce alle persone che fanno parte delle minoranze nazionali l'uguaglianza davanti alla legge e la garanzia dell'effettivo godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Il rapporto tra la lingua nazionale e le lingue minoritarie implica una problematica più generale con contenuto anche esplicitamente ideologico, che evoca diversi aspetti del processo di formazione delle lingue nazionali e del dibattito culturale e politico che lo ha accompagnato, (Hobsbawm, 1991 [1990]).

Le leggi di tutela linguistica richiedono tuttavia un processo di progressiva sensibilizzazione della società, per cui la diversità linguistica sia percepita come un valore non solo all'interno dei sistemi legislativi ma prima di tutto negli atteggiamenti e nella coscienza delle persone. Il significato più profondo della tutela delle lingue minoritarie risiede perciò nel fatto di favorire un'educazione alla tolleranza. A questo proposito De Mauro (1977: 133-134) osserva che una scuola sensibile ai valori di un'educazione rispettosa della persona riconosce l'importanza pedagogica della varietà delle lingue:

La varietà delle lingue [...] discende da una capacità creativa propria in alto grado del cervello dell'uomo [...] L'esperienza della varietà delle lingue è importante per educarsi alla tolleranza e intelligenza delle possibilità comunicative ed espressive [...].

Le attuali leggi di tutela dei diritti linguistici dei gruppi minoritari mirano tra l'altro a depotenziare i meccanismi di discriminazione nei confronti di chi parla lingue diverse ed esprimono un ideale di tolleranza. Come sottolinea Pizzorusso (1993, p. 200)

[...] le misure di questo tipo [la tutela] possono particolarmente servire a diffondere tra la gente la consapevolezza della pari dignità di tutte le forme di espressione linguistica e quindi a rimuovere i tradizionali atteggiamenti di disprezzo o di ostilità nei confronti di coloro che usano linguaggi popolari o lingue sconosciute [...].

1.2. Il multilinguismo in Europa

Nella storia recente, gli organismi dell'Unione Europea hanno mostrato particolare attenzione alla questione dei diritti linguistici. Il Parlamento europeo è stato il luogo di diverse importanti risoluzioni ispirate alla sal-

vaguardia e alla realizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle regioni europee. La Risoluzione Arfè (16 ottobre 1981), relativa a una Carta comunitaria delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche, si richiama esplicitamente ‘alle dichiarazioni di principio formulate e approvate dagli organismi internazionali più rappresentativi e più autorevoli, dall’ONU al Consiglio d’Europa, e ai più moderni e accreditati orientamenti del pensiero politico, giuridico e antropologico’. Le indicazioni in essa contenute fotografano una società in rapido cambiamento, rispetto alla quale denunciano il rischio che la ‘crescente intercomunicazione’ venga presa a pretesto per limitare l’autonomia delle popolazioni e delle diverse tradizioni culturali e linguistiche. L’idea sostenuta è che la ‘rinascita delle lingue e culture regionali [rappresenta] un segno di vitalità della civiltà europea e uno stimolo al suo arricchimento’; l’istruzione, i mezzi di comunicazione, il linguaggio giuridico sono chiamati a valorizzare le differenti lingue materne legittimandone l’identità storica e il riconoscimento.

Un punto interessante messo in luce da questi documenti, è che la libertà di manifestazione del pensiero e l’uguaglianza delle persone coincide con la possibilità di esercitare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali e di prerogative naturali, incluso il possesso di una lingua nativa diversa da quella ufficiale/ nazionale. In questo senso, come nota Pizzorusso (1993), il ricorso alla lingua materna è uno dei modi per garantire a chi fa parte di una minoranza linguistica la piena espressione delle proprie capacità intellettuali, delle proprie convinzioni e delle proprie conoscenze. Inoltre poiché l’uso di una lingua rappresenta un fattore di integrazione simbolica nella comunità di riferimento e di appartenenza al gruppo sociale, il diritto ad usare la propria lingua interessa per sua natura una collettività riconoscibile oltre che il singolo.

La sensibilità delle istituzioni europee per il multilinguismo emerge anche nella Carta fondamentale dell’Unione Europea, firmata a Roma il 29 ottobre 2004, dove la questione linguistica è presa in considerazione in più punti. I diversi articoli che parlano di lingua convergono verso l’obiettivo di salvaguardare e promuovere le diverse lingue e culture, cioè di salvaguardare il carattere multilinguistico e multiculturale della società europea, mostrando sensibilità per la storia della società europea e il lungo cammino che ha portato alla sua complessità linguistica e culturale. Il multilinguismo che caratterizza in maniera sempre più diffusa e pervasiva le società occidentali configura una nuova questione linguistica anche in paesi di consolidata tradizione unitaria, come quelli europei e nello specifico l’Italia. In ultima analisi, riconoscere l’importanza di questo patrimonio significa riconoscere e promuovere di conseguenza i diritti linguistici dei cittadini europei, in quanto parte dei loro diritti di libertà fondamentali. A un livello più profondo,

significa tener conto dell'importanza della diversità linguistica come espressione dei meccanismi che regolano la società multiculturale e la formazione delle identità delle persone.

La diffusione di grandi lingue di comunicazione, specificamente l'inglese, ha posto problemi di carattere generale relativi alla salvaguardia e al rispetto delle differenze linguistiche. Le cause di ordine economico e socio-culturale che sostengono l'uso dell'inglese in particolare nell'uso scientifico, nella ricerca e nei mezzi di comunicazione globalizzati mostrano un evidente collegamento tra una lingua, i grandi interessi economici (società multinazionali) e i media ad essi organici. A causa di questo stretto legame la questione linguistica, le richieste di tutela dei diritti linguistici e più in generale la compresenza e la competizione tra più lingue in Europa suscitano o riflettono contrasti ideologici e politici. Inoltre i nuovi mezzi di comunicazione hanno creato nuove differenze per quanto riguarda la capacità di utilizzarli e interpretarne il linguaggio e quindi di poter accedere all'informazione. A questo si aggiunge l'emergere di fenomeni generalizzati di analfabetismo di ritorno o di riduzione delle capacità di padroneggiare la scrittura, i linguaggi formali, etc. (cf. la discussione in Baldi, 2007; Baldi e Savoia, 2005a, 2005b, 2006, 2007). Inoltre, le società multiculturali hanno messo in luce nuove minoranze linguistiche e la necessità di un insegnamento in grado di tener conto della compresenza di più competenze linguistiche negli studenti (Baldi e Savoia, 2006, 2007). Il risultato è che comunque, il quadro culturale attuale esprime una complessiva maggiore sensibilità per il riconoscimento di lingue, culture e identità minoritarie (Wise, 2004; Lanzillo, 2005; Baldi, 2007).

La nozione di lingua di minoranza richiede alcune precisazioni, visto che in Italia vi è sempre stato un esteso multilinguismo, inclusivo di un insieme di varietà non-standard che hanno uno stesso tipo di utilizzazione nei diversi contesti comunicativi da parte dei parlanti. Tuttavia quando si parla di lingue di minoranza ci si riferisce ad un sottoinsieme di tali varietà non standard identificabili sulla base di criteri sostanzialmente storico-culturali, cioè extralinguistici, tra cui ha un ruolo decisivo il riconoscimento da parte dei parlanti dell'autonomia e della storicità della varietà da loro parlata nel senso indicato da Fishman (1975). Anche se in ogni caso le varietà non standard parlate da gruppi minoritari sono strumenti di integrazione simbolica solo per tali gruppi, il ruolo delle cosiddette lingue minoritarie è rafforzato da un più esplicito riconoscimento esterno.

Il sorgere della questione delle lingue di minoranza rappresenta il contraltare delle politiche linguistiche che portano alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del '900 in concomitanza dell'affermarsi degli stati nazionali (cf. la discussione in Savoia, 2001, 2002). In effetti, molte delle categorie che ci permettono di classificare il mondo reale e le

nostre esperienze in schemi basati sul contrasto tra identità culturali, sociali, storiche, diverse corrispondono a costrutti concettuali che si determinano col processo di formazione delle identità nazionali. Ad esempio, Anderson (2000 [1991]) attribuisce al censimento, alla mappa e al museo un ruolo centrale nella fissazione di entità distinte, numerabili e dotate di eredità storica. I tratta di tre dispositivi che si originano nell'800 e che trovano massima applicazione nella creazione degli stati nazionali coloniali:

La "trama" di questo pensiero era una griglia classificatoria totalizzante, che poteva essere applicata con infinita flessibilità su qualsiasi cosa cadesse sotto il controllo, reale o presunto, dello stato: persone, regioni, religioni, lingue, prodotti, monumenti, e così via. L'effetto di questa griglia fu di dare a ogni cosa un'identità precisa: questo, non quello, qui, non lì. (Anderson, 2000 [1991]: 207)

È ascrivibile all'età moderna anche il formarsi di nozioni come quella di etnia, nel senso di nazione potenziale, incompiuta (Fabietti, 2005), e di razza come corollari alla nozione di nazione. Insieme legittimano lo stato territoriale. Lo stesso termine di 'nazione' acquista il valore di 'civiltà', in contrapposizione con le etnie (selvatiche e immerse nella barbarie).

La ricerca delle radici e dell'autenticità è a sua volta il risultato di un costrutto intellettuale di origine ottocentesca che oggi determina il prodursi del neorazzismo culturalista e differenzialista, inteso come difesa dell'autenticità di identità e cultura contro l'invasione degli immigrati (Fabietti, 2005). L'aspirazione a una cultura originaria e a una lingua originaria hanno condotto a reificare l'esistenza di entità originarie pure e autentiche, nonostante la realtà sia immersa nel flusso di un continuo mutare e i confini da noi posti siano instabili e indefiniti. È stato osservato che la globalizzazione non annulla automaticamente le differenze linguistiche e culturali dato che lo schiacciamento verso l'uniformità globale coabita con la rivalutazione di realtà locali, per quanto, come sottolinea Heller (1999) l'economia della globalizzazione tende a trattare anche la lingua come merce, cioè come bene dotato di un certo valore di mercato.

2. SAPERE UNA LINGUA

L'idea tradizionale che le lingue corrispondano a codici fondati su relazioni strutturali tra di loro irriducibili, univocamente determinabili e associati a particolari visioni del mondo, rientra in una tradizione di studi che è alla base delle classificazioni storico-etimologiche, geografiche, giuridiche. I modelli di analisi linguistica prevalenti nell'Europa dell'800 e del '900 -

basati sui procedimenti etimologici e interessati alla ricostruzione linguistica – evocano e nello stesso tempo legittimano il processo di formazione dello stato nazionale (Hobsbawm, 1996 [1987]). Questi modelli riflettono l'idea che le lingue siano oggetti codificati e univocamente determinabili in rapporto al comportamento documentato di una collettività di individui collocata in un tempo e in uno spazio precisi. Le lingue quindi sarebbero il riflesso del patrimonio culturale di civiltà del passato e delle società che ne sarebbero le depositarie (Rotsaert, 1979). I fondamenti di questo approccio rinviano a una struttura simbolica nella quale la fedeltà delle persone corrisponde a una tradizione culturale riconoscibile, che collega unità storiche, culturali, linguistiche (Fabietti, 2005) in una percezione integrata e legittima dei significati sociali. Questa concezione risulta tuttavia inadeguata da più punti di vista, e in particolare in rapporto alla maniera stessa in cui le lingue e le frasi fissano i significati e gli universi di riferimento. Gli elementi lessicali e le loro combinazioni non danno luogo infatti a un riferimento preciso e ricostruibile sempre in maniera univoca, ma l'interpretazione di un enunciato richiede il ricorso al contesto extralinguistico. In effetti, l'osservazione che il significato di una parola varia da persona a persona e a seconda delle circostanze in cui è usato è presente nella riflessione linguistica moderna fin dalla sua origine con la teorizzazione linguistica dell'illuminismo.

Come nota Jackendoff (1998: 272), l'idea ingenua che il significato delle parole sia definito in maniera rigorosa e univoca si scontra col fatto che le parole e le frasi delle lingue hanno per natura un significato almeno parzialmente indeterminato, con 'zone grigie' la cui interpretazione richiede di essere specificata dal contesto extralinguistico. Questa caratteristica della conoscenza lessicale è stata messa in luce da alcuni esperimenti riportati in Lenneberg (1971 [1967]: 381 e sgg.) sull'assegnazione dei nomi di colore a una 'serie lineare di colori' in modo da produrre una sottodivisione unidimensionale dello 'spazio del colore'. Lenneberg riscontra che nel continuum dello stimolo mentre alcuni colori sono denominati in maniera uguale da tutti i parlanti, altri sono denominati in maniera variabile; in rapporto allo spazio di riferimento (in questo caso lo spazio dei colori), la maniera in cui il nome è assegnato al referente è soggetta a una variazione di tipo probabilistico, detta 'determinatezza del nome'. La variabile di 'determinatezza del nome' è un 'fenomeno sociale', come nota Lenneberg, legato all'uso dei nomi nelle effettive condizioni della comunicazione dei dati dell'esperienza.

I modelli cognitivisti concordano sul fatto che il lessico, cioè la parte apparentemente più esposta alla percezione del mondo esterno, non riflette in maniera diretta gli oggetti e gli eventi extralinguistici. Lenneberg (1971 [1967]) osserva che le parole sono i contrassegni di un processo di categorizzazione attraverso il quale nel flusso della percezione del mondo esterno

ritagliamo entità dotate di proprietà comuni. Le parole designano modi di conoscere, processi mentali, piuttosto che oggetti specifici e dati una volta per tutte. Questo approccio caratterizza quindi la conoscenza lessicale come il risultato di un processo di categorizzazione, modificabile e solo indirettamente connesso con gli oggetti del mondo reale. In accordo con le idee di Fodor (1988) sull'organizzazione modulare della mente Jackendoff (1998: 257) sottolinea che è possibile attribuire anche ai concetti, come agli altri aspetti del linguaggio, una base innata. Vi è evidenza infatti che sono innati i blocchi da costruzione che danno luogo alla gamma infinita di concetti, come i tipi di relazioni e i modi di rappresentare l'evento. Un'ipotesi sostenuta da molte ricerche è che la concettualizzazione delle conoscenze presuppone una base universale su cui è formato, in maniera variabile, il lessico delle lingue. Dehaene, Izard, Pica e Spelke (2006), in uno studio sui primitivi concettuali della geometria in un gruppo isolato di indigeni dell'Amazzonia, la cui lingua 'ha poche parole dedicate ai concetti aritmetici, geometrici o spaziali', osservano che

Our experiments, in contrast, provide evidence that geometrical knowledge arises in humans independently of instruction, experience with maps or measurement devices, or mastery of a sophisticated geometrical language. [...] Beneath this fringe of cultural variability, however, the spontaneous understanding of geometrical concepts and maps by this remote human community provides evidence that core geometrical knowledge, like basic arithmetic, is a universal constituent of the human mind (Dehaene, Izard, Pica e Spelke, 2006: 385).

Il linguaggio non è quindi direttamente funzionale alla comunicazione di percezioni o referenti ma piuttosto corrisponde a una facoltà di tipo computazionale che, nei termini di Chomsky (2000), e di Hauser, Chomsky, Fitch (2002), rappresenta la soluzione ottimale per connettere il nostro sistema di pensiero con i sistemi di produzione e percezione dei suoni. Chomsky (2004) spiega questi punti in maniera chiara:

We can add another insight of 17th and 18th century philosophy, with roots as far back as Aristotle's analysis of what were later interpreted as mental entities: that even the most elementary concepts of human language do not relate to mind independent objects by means of some reference-like relation between symbols and identifiable physical features of the external world, as seems to be universal in animal communication systems. Rather, they are creations of the "cognoscitive powers" that provide us with rich means to refer to the outside world from certain perspectives, but are individuated by mental operations that cannot be reduced to a "peculiar nature belonging" to the thing we are talking about [...]. (Chomsky, 2004: 6).

Se gli elementi linguistici sono ‘operazioni mentali’, cioè una sorta di istruzioni per l’uso, non direttamente collegate al mondo esterno, le tradizionali idee sul rapporto tra lingua e cultura/pensiero risultano svuotate di interesse scientifico e appare inadeguato un approccio semplicistico al rapporto tra lingua e messaggio. Questa caratterizzazione delle lingue naturali le allontana dall’immagine stereotipata di sistemi codificati.

L’orientamento tradizionale, basato sull’idea che il significato sia una proprietà univoca delle parole, una sorta di essenza riportabile ai tratti distintivi corrispondenti alle proprietà degli oggetti, risulta inadeguato a rendere conto dell’effettivo processo di significazione. Nei sistemi linguistici, le parole non denotano individui, oggetti, eventi del mondo reale se non in forza delle condizioni pragmatiche associate alla frasi in cui ricorrono. In altri termini le lingue non sono nomenclature rigide ma utilizzano l’indeterminatezza del significato come dispositivo chiave dell’interpretazione. In questa prospettiva, la variazione e la differenziazione cui dà luogo non sono né una sorta di ‘imperfezione’ da superare tramite un’educazione linguistica di tipo normativo, né una situazione da regolamentare per mezzo di procedimenti pedagogici, ma rappresentano il normale funzionamento di qualsiasi lingua naturale.

L’assegnazione delle parole a oggetti o eventi, dipenderà dalle condizioni della comunicazione, incluse quindi le proprietà dell’oggetto e la situazione in cui è l’enunciato è usato. Comunicazione e linguaggio, quindi, non solo non coincidono, ma il linguaggio rappresenta solo uno dei mezzi utilizzati a fini comunicativi. In altre parole, identificare il linguaggio con la trasmissione di informazione appare fuorviante, come è messo in luce dagli approcci pragmatici. Sperber e Wilson (1996) mostrano che i modelli semiotici tradizionali basati sull’identificazione del linguaggio con un codice, cioè con un sistema che associa messaggi a segnali ‘in modo da consentire la comunicazione’ sono inadeguati. Al contrario la comunicazione si basa sulla capacità degli interlocutori di costruire inferenze a partire da stimoli. Nel modello di Sperber e Wilson, l’inserimento di enunciati orali o scritti in contesti comunicativi concorre a determinare la trasmissione di significati e quindi d’informazione. Origgi e Sperber (2000) osservano che il significato di una forma linguistica non è direttamente integrato nel significato ‘inteso dal parlante’, ma può essere un elemento rilevante per l’interpretazione:

A linguistic device does not have as its proper function to make its encoded meaning part of the utterances in which it occurs. It has, rather, as its direct proper function to indicate a component of the speaker’s meaning that is best evoked by activating the incoded meaning of the linguistic device. (Origgi e Sperber, 2000: 160).

Il linguaggio è una forma di conoscenza che interiorizza proprietà grammaticali:

The activities which necessarily involve the use of a language (i.e. a grammar-governed representational system) are not communicative but cognitive. [...] Linguistically encoded semantic representations are abstract mental structures which must be inferentially enriched before they can be taken to represent anything of interest. (Sperber e Wilson, 1996: 173, 174).

Il carattere inferenziale dell'informazione e il requisito per cui il contesto è necessario per l'interpretazione mettono in evidenza il fatto che la comunicazione è un processo indipendente dalla semplice comprensione delle frasi. Comunicare informazione ingloba i mezzi linguistici ma non coincide con essi. Questa distinzione spiega il legame tra il linguaggio e l'universo simbolico (valori, credenze, background cognitivo) delle persone, che ha da sempre alimentato l'opinione tradizionale per cui il linguaggio riflette la cultura e le relazioni sociali dei parlanti. Peraltro, scinde chiaramente la natura della comunicazione, cioè il processo per mezzo del quale trasmettiamo informazioni, dalla morfo-sintassi e dal lessico delle frasi di una lingua, le cui proprietà sono intrinseche alla facoltà del linguaggio.

2.1. Facoltà di linguaggio e differenziazione linguistica

Le correnti del pensiero scientifico che si rifanno all'idea che la mente umana contiene i principi universali che regolano l'intelletto e il comportamento umani come il razionalismo seicentesco, l'illuminismo e successivamente gli orientamenti cognitivisti, attribuiscono all'uomo facoltà specifiche e insieme universali. Ad esempio, per Humboldt (1991[1836]:14, 45), il linguaggio è uno dei tratti emblematici della natura umana:

La produzione del linguaggio è un bisogno interiore all'umanità, ossia non semplicemente un bisogno esteriore, finalizzato al mantenimento dei rapporti sociali, ma un bisogno insito nella natura stessa dell'uomo, indispensabile per lo sviluppo delle sue forze spirituali [...] L'apprendimento del linguaggio da parte dei bambini non si riduce ad accumulare parole, riporle nella memoria e riprodurle con le labbra balbettando, ma è piuttosto lo svilupparsi della facoltà linguistica con l'età e l'esercizio.

Due assunzioni fondamentali del modello generativista sono l'esistenza di un dispositivo mentale innato, geneticamente determinato, la facoltà di linguaggio, che governa l'acquisizione linguistica e l'identificazione della lingua con un sistema di conoscenza (Chomsky, 1986, 1988, 1995, 2000; Jackendoff, 1998; Hauser, Chomsky, Fitch, 2002). In particolare, la teoria

della facoltà del linguaggio dà una risposta soddisfacente al problema classico dell'acquisizione, cioè del fatto che il bambino arriva a un sistema di conoscenza così complesso come una lingua sulla base di un'esperienza ristretta e frammentaria ('povertà dello stimolo'). Il sistema mentale di principi interagendo con i dati dell'esperienza (le produzioni linguistiche cui è esposto il bambino) definisce il sistema di regole e proprietà della specifica conoscenza linguistica del parlante. In questa prospettiva, la variabilità delle lingue viene riportata ad un unico ristretto insieme di principi e di dispositivi che formano il sistema computazionale di qualsiasi lingua naturale. Questo significa che le diverse lingue sono largamente fissate a partire dallo stato iniziale del processo di apprendimento e si identificano su proprietà morfosintattiche e fonologiche generali (Chomsky, 2000). Ciascuna varietà linguistica naturale corrisponde cioè ad un sistema mentale di conoscenza dello stesso tipo, ricalcando un insieme costante di proprietà fondamentali riportabili alla nozione di computazione nel senso di Hauser, Chomsky e Fitch (2002). È evidente anche che le differenze linguistiche giocano un ruolo positivo dal punto di vista cognitivo e sociale, in quanto manifestano una particolare forma di libertà, quello che Baker (2003) chiama 'pluralismo linguistico', che esprime la parità delle culture e degli universi simbolici.

Se tutte le lingue riflettono uno stesso insieme di principi appartenenti ad una stessa base cognitiva, possiamo riportare la variazione linguistica alle differenze negli elementi che compongono i lessici. Chomsky (1995: 7) puntualizza che '[...] c'è un singolo sistema computazionale CHL [la sintassi] per il linguaggio umano e solo una limitata varietà lessicale. La variazione del linguaggio è essenzialmente di carattere morfologico, e include la questione critica di quali parti di una computazione sono apertamente realizzate...'. Quindi una lingua comprende parole con certe caratteristiche morfolessicali che determinano una specifica organizzazione sintattica. Da questo possono derivare le diverse caratteristiche superficiali da sempre osservate nelle lingue (cf. la discussione in Savoia e Manzini 2007).

La linea teorica sviluppata da Chomsky si richiama esplicitamente alle concezioni dei filosofi illuministi e alla tradizione razionalista, e in particolare alla concezione cartesiana della mente umana (Chomsky 1997 [1996]). Non è un caso quindi che la riflessione sulla libertà è più in generale sul rapporto tra diritti fondamentali della persona e strutture sociali abbia in una teoria del linguaggio di tipo mentalista un suo importante punto di riferimento. Infatti attribuire all'uomo facoltà naturali rende possibile riconoscere un nesso tra tali facoltà, in particolare quella di linguaggio, e la libertà di espressione, portando ad un capovolgimento della nozione tradizionale di libertà linguistica, generalmente storicizzata in rapporto a particolari condizioni socio-economiche e culturali. È quindi avvicinan-

dosi ai tratti essenziali della natura umana che potremo comprendere il rapporto tra identità umana e libertà, come spiega Chomsky (1977[1970]: 479, 490):

[...] si potrebbe istituire un nesso interessante fra linguaggio e libertà [...] Se infatti l'uomo è un essere infinitamente duttile e completamente malleabile, senza strutture mentali innate [...] esso costituirà in questo caso un soggetto adatto alla "plasmazione del comportamento" da parte dell'autorità statale [...] Coloro che nutrono un po' di fiducia nella specie umana si augurano che le cose non stiano così, e cercheranno di individuare le intrinseche caratteristiche umane che concorrono a formare la struttura portante dello sviluppo intellettuale, della crescita della coscienza morale [...] e della partecipazione ad una comunità libera.

I fenomeni di variazione linguistica relativi a contatto linguistico e conoscenza bi(/multi)lingue sono parte dei normali meccanismi di variazione linguistica alla base della differenziazione tra lingue. Il confronto tra lingue mette in luce il fatto che le lingue variano, cioè si differenziano, pur ricalcando un insieme costante di proprietà fondamentali (Hauser, Chomsky e Fitch 2002, Manzini e Savoia 2011). Trovare fenomeni corrispondenti in varietà diverse rappresenta quindi una prova empirica a favore dell'idea che ciascuna varietà linguistica naturale corrisponde a un sistema mentale di conoscenza dello stesso tipo. Questo riguarda anche le varietà di apprendimento, indipendentemente dalla loro vicinanza con la lingua bersaglio (Baldi e Savoia 2006).

3. L'IDENTITÀ E LA DIFFERENZA LINGUISTICA ALL'INTERNO DELLA NUOVA SOCIETÀ

La diversità culturale all'interno della società appare oggi particolarmente vistosa e complessa. Di conseguenza, i meccanismi identitari, le relazioni di ruolo e i tipi di interazione sono governati dalla commutazione sistematica a seconda delle situazioni comunicative e dei contesti socio-culturali, dando luogo a quella fluidità che caratterizza la società globale (Bauman, 2005a, 2005b). Naturalmente il repertorio linguistico della società italiana si è ulteriormente arricchito, includendo oltre alle varietà di italiano, ai dialetti e alle varietà alloglotte storiche, anche le varietà degli immigrati recenti, dall'arabo al cinese, all'albanese, al rumeno. Nelle comunità in cui sono compresenti nell'uso più varietà linguistiche le differenti varietà corrispondono generalmente a differenze di funzione (Ferguson, 1972). Ogni varietà riflette in ultima analisi una valutazione condivisa da parte di un gruppo

sociale, per cui le modalità di uso ritenute appropriate per una varietà possono essere diverse da quelle attribuite ad un'altra (Ferguson, 1972; Fishman, 1975). Quindi la scelta tra varietà diverse sarà sensibile alle intenzioni comunicative, al particolare dominio e ai rapporti di ruolo tra gli interlocutori (Baldi, 2007).

3.1. La competenza linguistica nella società globalizzata

La presenza di nuove minoranze linguistiche e le esigenze della comunicazione in una società fortemente internazionalizzata fanno avvertire la necessità di padroneggiare più lingue sia come risposta alla odierna complessità culturale e sia come strumento di comunicazione con il mondo (Baldi, 2007). Come è facile intuire, è difficile per gli immigrati arrivare a una padronanza della lingua straniera tale da farli sentire a proprio agio nell'usarla come se utilizzassero la propria, tale da consentire loro di pensare, sognare, comunicare sentimenti in una lingua altra. La padronanza della lingua è sentita quindi come uno strumento cruciale nel processo di integrazione degli individui all'interno di una comunità. Naturalmente anche l'uso di una lingua è soggetto allo stesso tipo di costruzione che determina il formarsi dell'identità e del riconoscimento dell'appartenenza etnica:

[...] È giusto che gli immigrati debbano superare un esame di conoscenza linguistica [...]? [...] Purtroppo molto spesso l'idea che si debba superare una prova, imparare una lingua, prima di essere considerati cittadini di un paese viene percepita come un'ingiustizia, perché sembra che si voglia denudare una persona della propria lingua e della propria cultura. Non accettare un'altra lingua nel proprio universo linguistico e culturale, e negare a questa lingua la possibilità di trasformare la propria viene considerato provinciale, limitato, gretto (Homi K. Bhabha, *Il Corriere della Sera*, 27/05/05 p. 14).

Le relazioni tra individui all'interno della società dipendono dalla posizione reciproca di coloro che interagiscono e riproducono norme, regole e valori relativi ai diversi aspetti del vivere in comune, alle consuetudini, alle usanze, alle credenze, etc. Tali norme sono interiorizzate dai membri del gruppo e concorrono a formarne ciò che chiamiamo identità e almeno alcuni aspetti della personalità. L'identità degli individui è costruita quindi in forza di un insieme di caratteristiche che fissano la loro appartenenza al gruppo sociale e che comprendono sia tratti inalienabili, come l'età, il sesso, l'etnicità, la lingua, sia tratti acquisiti, come il grado di scolarizzazione, la religione, le convinzioni morali, le idee politiche, etc. Il punto è che questo insieme di caratteristiche è soggetto a variare in rapporto alle condizioni materiali di vita o alla psicologia e all'esperienza delle singole persone. Rappresenta, in

ultima analisi, un processo di costruzione che Tabouret-Keller (1998) caratterizza nel seguente modo:

In ogni dato momento l'identità di una persona è un eterogeneo insieme formato da tutti i nomi o le identità, dati e assunti da essa. Ma durante la vita l'identità è costantemente ricreata in accordo a molto varie restrizioni sociali (storiche, istituzionali, economiche, etc.), interazioni sociali, incontri, e desideri che possono venire ad essere veramente soggettivi ed unici (Tabouret-Keller, 1998: 316).

I processi di identificazione includono sia componenti propriamente linguistiche, sia mezzi simbolici non verbali, che giocano un ruolo non secondario nei processi di significazione come fattori pragmatici rilevanti per l'interpretazione. Questi fattori paralinguistici sono soggetti a fenomeni di omogeneizzazione in maniera analoga a quella che può interessare le lingue. Il ruolo del linguaggio nel fissare l'identità degli individui è fondamentale in quanto 'esprime' e insieme 'offre il mezzo' per creare il legame tra identità individuali e sociali (Tabouret-Keller, 1998). L'acquisizione della prima lingua (L1) costituisce infatti il nucleo del processo di inserimento nel gruppo sociale e si basa sullo sviluppo di una conoscenza linguistica almeno superficialmente identica a quella degli adulti che offrono gli enunciati su cui il bambino crea la propria grammatica mentale e quella che Hymes (1974) chiama competenza comunicativa, cioè l'insieme degli aspetti paralinguistici e comunicativi che danno luogo alla comunicazione linguistica. La particolare lingua può inoltre evocare una particolare organizzazione sociale, giuridica o economica cui i parlanti tendono a riferirsi.

Il linguaggio cioè, oltre che essere esso stesso, in quanto usato, un segno identitario rispetto al gruppo sociale, fornisce le differenze (lessicali, morfosintattiche e fonologiche) che servono a fissare le differenti identificazioni, come nei recenti casi di formazione di nuovi stati per i quali il riconoscimento di una lingua autonoma ha rappresentato una fonte di legittimazione. In questo quadro, Gumperz (2000 [1968]) parla di '*fedeltà linguistica*' nei confronti di una varietà sentita come simbolo di un particolare gruppo o di un 'particolare movimento sociale'. La fedeltà linguistica rappresenta un ottimo collante per 'classi sociali e gruppi locali diversi, i cui membri possono continuare a usare i propri vernacoli nell'ambito della famiglia' e 'può diventare un problema politico in una società in via di modernizzazione quando minoranze socialmente isolate si mobilitano'. Molto spesso dietro richieste di riforme linguistiche finalizzate a legittime esigenze comunicative, si nascondono rivendicazioni socioeconomiche tra le differenti minoranze.

L'hindi e l'urdu, le lingue letterarie standard in competizione nell'India del

Nord, o il serbo e il croato in Jugoslavia, sono quasi identiche dal punto di vista grammaticale. Esse differiscono soltanto nel sistema di scrittura, nel lessico, e in aspetti minori della sintassi. Pur tuttavia i loro sostenitori le considerano lingue separate (Gumperz, 2000 [1968]: 180).

Nelle società attuali la questione dell'identità è resa problematica sia dal loro carattere multiculturale sia dai processi culturali (mezzi di comunicazione, deterritorializzazione socio-economica, uso di lingue veicolari) che tendono a sovrastare e uniformare le diversità originarie/native delle persone. In primo luogo, il carattere multiculturale delle nostre società ha concorso in maniera determinante a mettere in discussione la percezione stessa di appartenenza ad uno stesso gruppo sociale, che nelle società tradizionali si basa proprio sulla condivisione di valori e saperi. L'effetto della tradizione di organizzare, stabilizzare e controllare i comportamenti nei diversi settori della nostra vita è stato sostituito dal 'controllo riflessivo' dell'azione da parte dell'individuo e dal fatto che l'identità assume una natura riflessiva, come realizzazione di un progetto individuale (Giddens 1994). Giddens (2000) mette in relazione il declino della tradizione con la frammentazione dell'identità del singolo all'interno della società globalizzata:

Per effetto della globalizzazione [...] nei paesi occidentali, non solo le istituzioni pubbliche ma anche la vita quotidiana si stanno liberando dal peso della tradizione [...] In situazioni più tradizionali la percezione di sé è sostenuta soprattutto dalla stabilità delle posizioni sociali degli individui nella comunità; dove la tradizione fa difetto e le scelte individuali prevalgono [...] l'identità deve essere creata e ricreata in modo molto più attivo di prima [...] (Giddens, 2000: 59,60).

Il venir meno dei meccanismi di fissazione delle regole sociali, delle norme culturali e dei valori propri delle società tradizionali, e quindi dell'integrazione (Beck, 2000), renderebbe i membri delle società moderne più liberi rispetto alle regole imposte dal sistema sociale, e nello stesso tempo, più dipendenti dalla necessità di prendere decisioni individuali (Giddens, 2000). In una situazione nella quale 'nemmeno il fatto che parliamo lingue diverse, può fermare la corrente di idee e culture che oggi sta attraversando il mondo' (Held e McGrew, 2003: 40), 'le diverse identità vengono sganciate dalle tradizioni [...] e si crea quindi un effetto pluralizzante sulla formazione dell'identità. Ne nasce una varietà di identità parziali [...]' (Held e McGrew, 2003: 41). Più specificamente emerge la possibilità che la cultura prodotta e il senso di appartenenza ad essa si manifestino in luoghi distinti. Le condizioni multiculturales delle odierne società occidentali implicano da una parte la compresenza di culture diverse e di identità diverse, dall'altra la fluidità

dell'appartenenza culturale (Lanzillo, 2005). Un punto dirimente rispetto a situazioni multiculturali del passato è che la distanziazione spazio-temporale delle relazioni sociali e della costruzione degli eventi (Giddens, 1994) comporta una più complessa costruzione o conservazione della propria identità, inclusa la componente linguistica.

Nella società odierna la pressione verso l'omologazione culturale e linguistica su base nazionale e internazionale trova sostegno nel ricorso a categorie culturali e identitarie irriducibili, giustificate da modelli di analisi sociolinguistica, socio-culturale ed economica. Attraverso i media, le identità locali si aprono ad abitanti di luoghi lontani con i quali sentono di condividere la stessa cultura, la stessa religione e la stessa lingua. L'identità, in quanto rappresentazione del mondo nei termini dell'appartenenza e del radicamento a una lingua, a un credo religioso, a un rito sociale, a un territorio e a una tradizione è vista come il risultato di un progetto identitario, individuale o collettivo, quindi della storia e delle sue dinamiche. L'identità è trattata, cioè, come un dato che non dipende dal collegamento con una tradizione, ma come qualcosa che si definisce interamente nel momento in cui si è chiamati a fissarla. Come nel caso dei processi di formazione degli stati nazionali, una componente determinante alla base di questi orientamenti è fornita dagli interessi del potere economico e, più in generale, dalle condizioni di organizzazione della società globalizzata e dalle tecnologie della comunicazione.

Come abbiamo visto, la differenziazione delle fonti di informazione, dei linguaggi settoriali, delle condizioni socioeconomiche, delle culture e delle lingue dà luogo a una sorta di deregolamentazione dei comportamenti e delle aspettative, causando variazioni e incertezze nell'identità delle persone. In realtà il radicamento delle persone in una tradizione culturale e linguistica non può essere tagliato, come certi approcci al processo di globalizzazione tendono a sostenere (cf. Giddens, 2000). A questo proposito ci sembrano utili le considerazioni di Goody (2005), per cui l'idea che 'noi moderni possiamo fare a meno della tradizione' non è sostenibile:

[...] l'unica posizione ragionevole è che siamo (o possiamo essere) meno legati a quanto ci è stato tramandato [...] non che possiamo farne a meno. [...] il nostro principale mezzo di comunicazione – il linguaggio in forma orale o scritta – comporta appunto il nostro coinvolgimento nelle convenzioni del passato che rendono la comunicazione possibile (Goody, 2005:7).

Possiamo pensare anzi che non vi sia una cesura netta tra l'attuale organizzazione della società, in particolare come risultato del processo di modernizzazione, e le società del passato. Goody (2005) argomenta contro l'ipotesi per cui la modernità, vista come il prodotto della cultura del capitalismo, avrebbe comportato un insieme di 'cambiamenti radicali' nell'intero

sistema dei rapporti sociali. In realtà, la modernizzazione può coincidere con 'variazioni di scala' piuttosto che con veri e propri cambiamenti nella natura stessa delle società umane. I dati etno e socio-antropologici mostrano che anche i capisaldi dell'economia di mercato, come il costituirsi di una forza lavoro priva di beni risale almeno all'Età del Bronzo, quando l'uso dell'aratro e della trazione animale favorì una distribuzione ineguale delle terre e il formarsi di una classe sociale disponibile all'inurbamento.

3.2. Lingua e identità

Le forze politiche, i poteri economici e in generale i meccanismi della socializzazione vedono nella lingua un fattore essenziale di identità e quindi di possibile integrazione/ separazione. L'identità può essere compresa come il costrutto determinato da processi sociali che fissano l'universo simbolico dell'individuo (Berger e Luckmann, 1991).

Identity [...] stands in a dialectical relationship with society. Identity is formed by social processes. Once crystallized, it is maintained, modified, or even reshaped by social relations. The social processes involved in both the formation and the maintenance of identity are determined by the social structure. Conversely, the identities [...] react upon the given social structure, maintaining it, modifying it, or even reshaping it. (Berger e Luckmann, 1991: 194)

È nella dialettica fra ordine sociale, universo simbolico e identità che emergono i sistemi di valori, le credenze e l'ambiente cognitivo che delinea lo spazio entro il quale le persone condividono idee e comportamenti.

La lingua è come la religione tra le più significative e determinanti 'appartenenze'; la storia insegna che la lingua è stata per molti versi la principale antagonista, e talvolta alleata, della religione. Nel momento in cui due comunità parlano lingue differenti, la religione non è sufficiente a unirle (cattolici fiamminghi e valloni, ad es.) e nemmeno la comunanza linguistica assicura oggi (es. in Bosnia) la convivenza tra ortodossi serbi, cattolici croati e musulmani. Sono noti, del resto, anche esempi di alleanze: tra l'Islam e l'arabo, tra la Chiesa cattolica e il latino, tra la Bibbia di Lutero e il tedesco. La religione tende ad essere esclusiva, la lingua no; la lingua è fattore d'identità e strumento di comunicazione - la Francia, in Algeria, non ha tentato di convertire i musulmani al cristianesimo ma di imporre il francese. Il legame tra valori morali condivisi e linguaggio fa emergere un atteggiamento ben noto negli studi antropologici. Questo legame ha un immediato riflesso nell'associazione del nome della lingua con attributi come 'sacro' e con nozioni come 'anima' e 'spirito'. Così, ad esempio, all'interno della propria comunità di riferimento il bielorusso è etichettato come 'il fondamento della

vita spirituale', l'afrikaans come 'sacro per noi', l'irlandese come 'portatore di una concezione di vita profondamente cristiana', il francese nel Québec come 'intimamente legato alla nostra fede [...] a tutto ciò che ci è caro, a tutto ciò che ci è sacro', il maya kaqchikel come 'la lingua che Dio ci ha dato' (Fishman, 1998: 331). L'altro aspetto implicato dalla sacralità della propria lingua è la moralità, cioè la lingua richiama la morale, le tradizioni e i costumi adottati dalla comunità, per cui ricorrere a una lingua diversa da quella del gruppo evoca l'ingratitudine per i nostri avi (Fishman, 1998: 332). Il collegamento tra lingua e moralità rappresenta quindi un meccanismo psicologico che proprio in quanto emerge nelle più diverse tradizioni culturali ricorda quella che potremmo chiamare genericamente una tendenza istintiva. Più precisamente, sembra mettere in gioco le proprietà cognitive connesse ai comportamenti complessi come proposto da Fodor (1988), Jackendoff (1998), Jackendoff (2002), che riportano le componenti culturali della vita umana all'organizzazione modulare della mente/ cervello.

L'esistenza di universi simbolici e conoscitivi diversi sostiene in molti casi le politiche di bilinguismo che alcuni stati come il Canada, il Belgio o la Svizzera hanno messo in atto. Anzi, situazioni di bilinguismo possono riflettere un forte contrasto identitario, come nel caso del bilinguismo tra Fiandra e Vallonia, così descritto in un articolo (2006) del settimanale *L'Internazionale*:

La frontiera linguistica tra Fiandra e Vallonia è stata definitivamente fissata all'inizio degli anni Sessanta; una frontiera che è diventata politica con la federalizzazione. Ormai quasi tutto è separato: la lingua (sempre meno fiamminghi parlano francese, mentre i valloni snobbano il neerlandese), i partiti politici, i tribunali, le televisioni e le radio, l'insegnamento, la ricerca e così via. [...] p. adr. (*L'Internazionale*, 10/16 marzo 2006, n. 632: 48-50)

Il caso della lingua moldava, discusso in Lörinczi (2005) è emblematico in merito al ruolo della lingua come strumento di legittimazione. Così, il riconoscimento di una lingua moldava si correla ad un complesso equilibrio di forze e di interessi politici, comprendenti le mire territoriali della Russia, la volontà di indipendenza della repubblica della Moldova e le aspirazioni a una grande Romania dei romeni. In Moldavia, l'attuale repubblica della Moldova, vi è da oltre un secolo una questione linguistica e nazionale alimentata dai 'moldovenisti', cioè dagli ispiratori dell'ideologia storica, politica e linguistica utilizzata per 'dar fondamento *oggettivo* alla necessità di tenere e di continuare a mantenere separati la lingua romena dal moldavo della Bessarabia, la storia della Romania da quella della Bessarabia [...] (Lörinczi, 2005: 180). È in questo quadro culturale che, nel 2003, Vasile Stati pubblica con la veste di *Dictionar moldovenesc-românesc* una raccolta

di varianti dialettali/ regionali rumene; per quanto fortemente criticata da parte del mondo scientifico, quest'opera ha avuto una notevole valenza simbolica e un conseguente successo di vendite. Vasile Stati spiega così la sua posizione:

La lingua romena e la lingua moldava non sono due lingue distinte; esse hanno due glottonimi, entrambi nazionali [...] Le due lingue nazionali conservano due glottonimi, i quali servono ad identificare due nazioni. Io non so il romeno, ma parlo il moldavo e mi capisco con i romeni. (Lörinczi 2005:180-1; intervista a Stati dell'agenzia di notizie moldava BASA-Press, 26.8.2004)

Il nome distinto legittima dunque due diverse comunità nazionali rappresentate dalle due lingue e la loro pari dignità. In un quadro etnologico (Canut, 2000), il processo di denominazione di una lingua è trattato come una costruzione sociale che nasce dalla 'volontà di omogeneizzazione' orientata dalle istituzioni e dai linguisti. Nel caso della dissoluzione della Jugoslavia, la suddivisione di quella che era considerata una stessa lingua, il serbo-croato, in tre lingue, serbo, croato e bosniaco, tramite l'assegnazione del nome corrisponde al loro riconoscimento come lingue materne dei cittadini di nuove entità statuali (Canut, 2000). L'attribuzione di nomi che identificano lingue e culture è quindi uno strumento di legittimazione, che interpreta il legame tra lingua, nazione e comunità etnica.

La nuova questione linguistica emersa nelle società a forte immigrazione e quindi a forte presenza di comunità linguistiche minoritarie, negli Stati Uniti e in Europa, mette in gioco valori e atteggiamenti, anche contraddittori. In primo luogo, le forme ibride di linguaggio che mescolano elementi della lingua nativa o di provenienza della comunità e elementi dello standard del paese ospitante si scontrano col purismo sia della società di arrivo sia di quella di partenza. Scacchi (2005) discute questo punto in merito alla situazione linguistica degli Stati Uniti, dove il movimento English-Only chiede che l'inglese americano sia dichiarato lingua ufficiale della nazione. In realtà l'alto 'grado di assimilazione linguistica' esistente oggi negli Stati Uniti non mette realmente in discussione il ruolo dominante e lo status di lingua nazionale dell'inglese. Tuttavia nell'opinione pubblica prevale una convinzione diversa. La questione, come nota Scacchi (2005), ha un sostrato socio-culturale e ideologico, nel senso che mette in gioco in sostanza tre grandi comunità linguistiche, la cui identità è marcata dall'adesione all'American English, al Black English e allo spagnolo rispettivamente.

La deviazione dallo standard linguistico viene interpretata come una misura della distanza dall'ideologia dominante e da ciò che essa considera 'normale' [...] Non solo ci fornisce informazioni sulla classe sociale, il gruppo etnico,

il genere cui il parlante appartiene, ma, attraverso la stereotipizzazione, aggiunge [...] un plusvalore semantico [...]: cultura, principi morali, qualità, difetti, e intelligenza. In un paese in cui la presenza di immigrati con una conoscenza imperfetta della lingua è numerosa, e la povertà ha una forte configurazione etnica, gli stereotipi [...] riguardano [...] anche i rapporti tra i nuovi arrivati e le istituzioni e influenzano l'accesso delle minoranze ai diritti civili (Scacchi, 2005: 17)

In anni recenti, il Senato degli Stati Uniti ha approvato due emendamenti di politica linguistica, l'uno che attribuisce al governo federale il compito di 'preservare e intensificare il ruolo dell'inglese come la lingua nazionale degli Stati Uniti' e l'altro che definisce l'inglese come 'lingua unificante degli Stati Uniti'. La lingua, quindi, intesa come tratto identitario non può essere sottovalutata ai fini dell'autoriconoscimento all'interno della società, specialmente in un contesto in cui l'ideologia dominante si scontra con le differenze culturali e linguistiche favorite dai flussi migratori.

Negli Stati Uniti il parlare il vernacolo afroamericano o una varietà spagnola risulta collegato con l'adesione a valori e a condizioni di vita (emarginazione, povertà) associati a pericolosità e condanna sociali, all'universo simbolico associato a gruppi che mettono in discussione l'ordine costituito. Questo, nonostante che lo stesso Black English sia alla base di una rilevante produzione letteraria. Il punto è che anche tra gli ispanici è presente una sorta di purismo che tende a rifiutare le varietà ispaniche non standard parlate negli Stati Uniti, come lo spagnolo *chicano* del sudovest, o il cosiddetto Spanglish, cioè la varietà mista che combina forme spagnole e inglesi. Nel complesso cioè anche le comunità minoritarie condividono le stesse categorie concettuali della società in cui si inscrivono; ad esempio Scacchi (2005) osserva che le comunità ispano-americane sviluppano a loro volta stereotipi negativi nei confronti di altri gruppi minoritari, come gli afroamericani.

Il rapporto delle politiche di assimilazione con l'ideologia dominante dei paesi occidentali e con i valori socio-economici della globalizzazione è messo in luce in maniera esplicita dallo scrittore tedesco di origine turca Feridun Zaimoglu che parlando della varietà di tedesco usata dagli immigrati di origine turca, nota come 'l'ossessione di un linguaggio puro' corrisponda in effetti alla 'costruzione' dell' 'eterno straniero'. In altre parole, non solo il turco ma anche l'argot, cioè la varietà tedesca non standard usata dai turchi di seconda generazione, è interpretato come un segnale di identità non conformata alle regole sociali, o meglio di mancata integrazione al pensiero dominante. Le politiche di assimilazione non sono quindi orientate tanto a sradicare o modificare identità nazionali in un quadro di multiculturalismo quanto a ridurre o isolare la discrepanza culturale e ideologica veicolata dall'uso di una varietà linguistica non standard:

Se sei uno straniero e arrivi in un nuovo paese parlare la lingua, quella ufficiale, ti permette di recitare la parte, di essere la marionetta che tutti desiderano tu sia. Il linguaggio è veramente la chiave per questo e non conoscerlo ti trasforma automaticamente in un problema. Prendiamo per esempio la stampa tedesca: nel migliore dei casi i giovani turchi di seconda o terza generazione sono rappresentati come spettri confinati nel limbo tra due mondi distinti. E per quale ragione? Perché non parlano turco e neanche tedesco ma una loro propria lingua. Non sorprende che un simile atteggiamento dei media si trasformi nella volontà di imporre il “germanico”, ma questo provocherà senza dubbio una reazione in quanto sarà percepito come deriva poliziesca. (Feridun Zaimoglu, *Slang, la rivolta della lingua viva*, intervista di Luca Tomassini, *Il manifesto*, 10.4.2005: 9)

La diversità linguistica infrange l'ordine del pensiero e della società e rende chiaro che le identità come appartenenze dottrinarie e univoche rispondono a interessi lontani da quelli della persona. La diversità linguistica al contrario riproduce la reale complessità delle relazioni umane e la loro indeterminatezza e può essere vista come manifestazione di una diversità cognitiva dotata di valore intrinseco e come espressione di un diritto di eguaglianza e di libertà personale. In ultima analisi, il processo di integrazione coinciderà piuttosto che con l'imposizione di un cambio di lingua e di cultura, con l'esistenza di condizioni socio-economiche che diano la possibilità alle persone di inserirsi nella comunità sociale.

3.2.1. Nuove minoranze linguistiche in Italia

In molti paesi esiste un contrasto tra lingua ufficiale, utilizzata nella vita pubblica, nella scuola, nei mezzi di comunicazione, e lingue di gruppi minoritari in corrispondenza di appartenenze diverse o plurime alla comunità locale e alla minoranza. Questa situazione caratterizza sia la coesistenza di una lingua standard e di varietà locali (di minoranza) di antica formazione, sia la compresenza dello standard con nuove varietà, di apprendimento o alloglotte, dei gruppi di immigrati recenti. Nelle comunità di minoranza formatesi a seguito dei flussi di immigrazione, una competenza linguistica assimilata a quella delle comunità ospitanti, ad esempio, la padronanza della lingua standard è sentita come un mezzo di integrazione determinante da parte dei parlanti. Il faticoso dibattito sui diritti linguistici in Italia è approdato ad una legge di tutela (cf. pf. 2) in un momento in cui l'immigrazione sempre più numerosa cambiava il volto della società italiana, in maniera analoga a ciò che era già avvenuto o stava avvenendo in altri paesi del mondo occidentale. I dati ISTAT informano che al 1° gennaio 2015 i residenti stranieri in Italia erano poco più di 5 milioni e 73 mila, cioè l'8,2% della popolazione. Tra gli altri, più di un milione sono rumenofoni, mezzo milione albanofoni,

più di mezzo milione sono arabofoni e, analogamente, parlanti di lingue indo-arie. I dati del MIUR a loro volta informano che nell'anno scolastico 2013/2014 la percentuale di alunni stranieri nelle classi dalla scuola per l'infanzia alla secondaria di II grado si aggira intorno al 9%. Questa situazione corrisponde alla presenza di lingue diverse parlate da comunità di differente consistenza nelle diverse aree del paese, mettendo in luce la necessità di un atteggiamento consapevole nei confronti di queste nuove minoranze. Uno dei risultati più facilmente rilevabili è che le comunità di prima generazione continuano a usare le loro lingue mostrando una conoscenza solo strumentale dell'italiano. Questa situazione perdura in molte comunità anche tra i parlanti delle generazioni successive a seconda del grado di coesione e di isolamento e di estraneità socio-economica dei parlanti. Il Dossier Statistico Immigrazione IDOS 2015 esamina alcune delle dinamiche sociali che caratterizzano la presenza di comunità immigrate:

In tutte le regioni ogni anno si organizzano rassegne, festival e iniziative all'insegna dell'intercultura, che spesso trovano negli Enti locali una convinta adesione e un sostegno finanziario nei limiti delle loro ridotte disponibilità. Tuttavia, a ostacolare l'integrazione intervengono sia tutte quelle persone che operano nel settore dell'immigrazione per interessi speculativi, come si è visto a Roma nel caso di "mafia capitale", sia i numerosi casi di discriminazione su base etnicorazziale [...] Le segnalazioni fatte all'Unar nel 2014 attestano la persistenza, e talvolta la recrudescenza, di espressioni, atteggiamenti e comportamenti xenofobi e discriminanti, non solo per le disparità di trattamento che ne derivano, ma anche per i soprusi e le lesioni di diritti fondamentali che hanno alla loro origine la diversa appartenenza "etnica", linguistica, nazionale, culturale, religiosa [...].

Dal punto di vista dei comportamenti linguistici si evidenzia il consolidarsi o il formarsi di comunità minoritarie le cui lingue hanno 'potenziale comunicativo' e 'valore simbolico' non diversi da quelli delle minoranze linguistiche di antica origine. Vi sono infatti lingue che corrispondono a usi qualitativamente forti e lingue il cui uso è ristretto e indebolito. Bagna, Barni e Vedovelli (2007) distinguono, a questo proposito, tra *lingue dei migranti*, cioè lingue parlate da gruppi fluttuanti, privi di coesione e di consapevolezza, e *lingue immigrate*, associate a comunità consistenti e stabili, con interazioni regolari.

I due diversi concetti di 'lingua dei migranti' e di 'lingua immigrata' appaiono decisivi per comprendere la natura e gli effetti dell'interazione tra il nuovo plurilinguismo e lo spazio idiomatologico di accoglienza. Innanzitutto essi rimandano alla capacità e al grado di radicamento che un gruppo immigrato ha entro una comunità locale: rapporti quantitativi, livello di integra-

zione, mobilità migratoria, vitalità autonoma del gruppo migrante, pressione della comunità, ecc. [...] le lingue dei migranti sono idiomi di passaggio [...] le lingue immigrate, invece, sono quelle dei gruppi che si fermano e si stabiliscono entro una comunità, sono usate sistematicamente dal gruppo degli immigrati, lasciano tracce nel panorama linguistico di contatto della società ospite (Bagna, Barni e Vedovelli, 2007: 340). Le lingue immigrate, a loro volta, si differenziano in rapporto alla rilevanza socio-culturale e alla diversa capacità simbolica e identitaria, dando luogo a differenti condizioni di vitalità. Una stessa lingua può avere gradi di radicamento e vitalità diversi in corrispondenza della situazione dei gruppi che la parlano nelle diverse realtà sociali di inserimento e a seconda della numerosità e coesione dei gruppi stessi. Tra i criteri utilizzati per una caratterizzazione delle condizioni d'uso delle lingue immigrate vi sono i dati relativi alla consistenza delle comunità in un territorio, i dati relativi agli usi dichiarati ottenuti tramite interviste e infine i dati ottenuti tramite la ricognizione della consistenza degli usi linguistici (parlati o scritti) rilevabili in quello che Bagna, Barni e Vedovelli (2007) definiscono 'spazio della comunicazione sociale'.

3.3 La lingua degli immigrati

Le richieste di tutela dei diritti linguistici o di difesa della purezza delle lingue di cultura, toccano uno dei meccanismi principali di organizzazione della società, riguardando la compatibilità delle differenze linguistiche e culturali con le esigenze dei poteri economici e politici. In generale, gli atteggiamenti di preoccupazione e di difesa della vitalità di una lingua esprimono sensibilità per il patrimonio di conoscenze dell'uomo e rispetto per la natura umana. Gli etnolinguisti sottolineano l'importanza delle lingue dimenticate, eventualmente conosciute da pochi parlanti e a rischio di scomparire, e sanno che ogni varietà linguistica è una realizzazione irripetibile della nostra facoltà di linguaggio, della nostra mente, una combinazione per certi aspetti unica delle sue proprietà e dei suoi principi. Questi stessi sentimenti ci possono prendere nei confronti della nostra lingua materna; è naturale sentirla come parte di noi stessi, radicata nelle nostre esperienze, e quindi desiderare di conservarla. È noto però che qualsiasi lingua viva, effettivamente usata dai suoi parlanti, è soggetta a cambiare. Anzi il prestito, anche massiccio, di elementi lessicali riflette la concettualizzazione di contenuti nuovi e quindi la sua vitalità. Ad esempio, nel caso dell'italiano, ci si può aspettare che in quanto parlato da milioni di persone oggi non sia lo stesso italiano scritto e letterario della metà del secolo scorso. In un articolo di diversi anni fa, Giovanni Nencioni (Nencioni 1982) misurava la distanza linguistica, almeno sul piano lessicale, tra il suo italiano e l'italiano attuale, diffuso tra i giovani, osservando che

Il superamento del dialetto nell'italiano regionale ha chiesto un prezzo che è stato pagato. E il superamento dell'italiano regionale nell'italiano nazionale, comune, non chiederà anch'esso un prezzo? [...] Ciò che di costume, di colore, di passione, ciò che di particolare e segreto va perduto in questa operazione è nel conto aperto. Ma è proprio questo il prezzo che, su opposte rive, il Manzoni e l'Ascoli pensavano di far pagare agl'italiani per l'unità della lingua? È troppo presto per rispondere; ed anche per verificare la previsione fatta da Ferdinando Martini nell'ormai lontano 1926 : '... al cadere del secolo ventesimo la lingua italiana sarà sostanzialmente diversa da quella che era al cadere del secolo antecedente' (Nencioni, 1982: 31, 33).

A questa naturale condizione di cambiamento e di variazione socio-stilistica da una ventina di anni si aggiunge un ulteriore meccanismo di variazione. La forte presenza di parlanti con lingua nativa diversa ha creato forme pidginizzate d'italiano, che affiorano in particolare nell'interazione tra immigrati con acquisizione spontanea dell'italiano (Banfi, 1993). Si tratta di usi spesso ristretti e provvisori, che però rappresentano reali competenze diversificate in un quadro di variabilità linguistica, come nel caso esemplificato in (1) relativo a una conversazione – svoltasi presso l'Associazione 'Cieli Aperti' di Prato – tra due immigrati di sesso maschile con lingue native diverse che vivono in area fiorentina (Baldi e Savoia 2006): **A**, pakistano, con prima lingua urdu e con conoscenza dell'inglese e dell'arabo; **B**, senegalese, di L1 woloff, con conoscenza del francese, dell'inglese, del tedesco e dell'arabo. Il testo, riportato in (1), mette in evidenza le caratteristiche di una lingua di apprendimento, in particolare nel caso del parlante **A**:

(1) [...]

A: Prima quando venuto qui sempre lavorando sabato, domenica lavorare lavorare, ora invece anche perso giornata qualche volta.

B: Sai anche l'Italia sechondo me è diversa dall'Italia primo, perché tante coze era cambiate, tante coze è cambiate, poi da otto anni parecchie coze hanno cambiate, sicchè è diffiscile per trovare un lavoro anche per gli italiani un lavoro fisso.

A: Tu venuto qui contento o no?

B: Ehh... contento, diffiscile da giudicare perché... ti posso dire cc, contento scento per scento no, perché comunque io mi dico sto bene, voio dire sto bene, eee...sto bene...mmm... comunque sto bene, come posso dire... sto bene.

A: La vita...qui facile o laggiù facile?

B: La via...da me? in Senegal? Di là è fascile perché... normale, hai visto, perché rispetto alla vita che che... che si fa qui in Italia...

A: laggiù tranquillo...

B: lajjù tranquillo perché guadagni pochi soldi poi anche farti una vita...

A: no... laggiù guadagnare pochi soldi, noi sbaliato venuto qui, perché laggiù il lavoro poco, perché se laggiù non lavorare... ogni mese, se qualche mese già perso niente problema, l'acqua no pagare, solo pagare luce e basta, vita molto tranquilla, qui invece molto cuorrere, sempre cuorrere.

B: Sì ma sechondo me è normale...

A: sì però ora non posso andare torno indietro perché...

Le varietà parlate dai due immigrati si richiamano a componenti socio-culturali e motivazionali diverse. Nell'esempio in (1), la lingua parlata da **B** è molto più simile all'italiano di tipo fiorentino che non la lingua di **A**, caratterizzata da un sistema sintattico piuttosto diverso. Specificamente, il parlante **A** presenta un sistema verbale prevalentemente organizzato su forme verbali non flesse, cioè infinito, gerundio, participio, associate a un'interpretazione di tipo aspettuale basata sul contrasto tra indefinito/ durativo (gerundio e infinito) e definito/ risultativo (participio), come esemplificato nella frase in (2a). I costrutti predicativi nominali non prevedono generalmente la copula, come in (2b). Affiorano formazioni che richiamano strutture verbali seriali con denotazione di eventi complessi, come in (2c), dove *posso andare torno* è corrisponde a *posso andare di ritorno*:

- (2) a. A. Prima quando venuto qui sempre lavorando sabato, domenica lavorare lavorare, ora invece anche perso giornata qualche volta.
b. A. io... trovato... abbastanza bene, qualcuno male qualcuno bene, no tutto uguale, qualcuno molto bravi, qualcuno cattivi, sì quello tutte le parte è uguale
c. A. sì però ora non posso andare torno indietro perché...

La variazione linguistica collegata alla presenza di immigrati in comunità di lingua diversa è stata studiata all'interno del quadro dei fenomeni di pidginizzazione e di code-mixing. Tra le varietà iniziali di apprendimento e i pidgin vi sono delle corrispondenze nell'organizzazione strutturale (Bakker 1994), e nel processo di formazione, collegato a fenomeni di ibridazione tra la lingua nativa del parlante e la lingua della comunità ospitante (Whinnom, 1974). Come i pidgin, queste varietà hanno il ruolo di un mezzo di comunicazione e sono prive di parlanti nativi; a differenza dei pidgin, presentano una instabilità e una variabilità accentuate, collegate ai fattori contestuali che regolano la variazione stilistica.

Gli approcci tradizionali, per i quali l'apprendimento linguistico non è altro che un accumulo di abitudini linguistiche tramite la ripetizione e il rinforzo offerto dal contesto, vedono nelle varietà degli immigrati un apprendimento imperfetto o errato della lingua standard. Questa concezione si salda ad una valutazione etnica e cognitiva che ha larga presa negli ambienti socialmente più insicuri. Al contrario, abbiamo visto che la padronanza di

una lingua, comprese le varianti pidginizzate, corrisponde a un particolare sistema di conoscenza che l'individuo sviluppa sulla base di una facoltà specializzata della sua mente. In altre parole, l'influenza delle strutture di L1 sul progressivo sviluppo di quelle di L2 non è il fattore principale; è il dispositivo cognitivo predisposto al linguaggio che guida e organizza la conoscenza linguistica del parlante. In questa prospettiva, produzioni linguistiche come quelle del parlante A, pur distanziandosi dalla lingua bersaglio (l'italiano standard/ regionale), non sono arbitrarie o semplici deviazioni, ma si corrispondono a loro volta ad un costrutto mentale specializzato. Questa conclusione è avvalorata dagli stessi fenomeni notati per A: la lessicalizzazione dell'aspetto, l'uso di particolare forme flesse (forme cosiddette non finite), le strutture seriali, concorrono a definire un particolare sistema grammaticale organizzato sulla base di un lessico dotato di specifiche proprietà.

Chomsky (2005), sviluppando Hauser, Chomsky e Fitch (2002), ricorda che l'acquisizione del linguaggio coinvolge almeno tre fattori, la dotazione genetica, che fissa le proprietà intrinseche delle lingue, l'esperienza di un particolare insieme di espressioni linguistiche, causa di variazione, e i principi non linguistici che regolano il sistema cognitivo e il nostro organismo. Saranno i principi non specifici del linguaggio a collocare la competenza linguistica in un particolare mondo di esperienze e di conoscenze. Al contrario, le facoltà cognitive di chi ci appare diverso sono come le nostre, per cui ci saranno altri motivi, esterni, che spingono a sentirci diversi. Alla base della distanza percepita è quindi il fatto che la lingua diversa o non completa dei migranti mette in gioco universi simbolici, ordini di pensiero e esperienze formati nei processi di socializzazione diversi da quelli nostri. La differenziazione linguistica, che ha nel cambiamento nel tempo uno dei suoi meccanismi più appariscenti, è intrinseca alla natura del linguaggio. Dobbiamo concludere perciò che essa gioca un ruolo positivo dal punto di vista cognitivo e sociale. Nello stesso tempo, questa convinzione ci spinge a pensare che la differenziazione linguistica deve essere valorizzata, e che il prezzo da pagare non può essere l'obsolescenza. La 'difesa della lingua' sarà così il risultato di una scuola culturalmente ricca e democratica, che escluda cioè meccanismi socio-economici o linguistici di discriminazione.

Per quanto riguarda la situazione linguistica dell'Europa, vi sono state ripetute campagne giornalistiche sulla questione della 'babele linguistica' e delle lingue ufficiali dell'Unione Europea, in particolare a seguito dell'allargamento a 28 stati. In esse si scorge un sostegno sostanziale all'uso dell'inglese come lingua degli atti e unica lingua della comunicazione al fine di semplificare i rapporti tra stati, istituzioni e persone. Per contrasto, è stato osservato che la globalizzazione non annulla automaticamente le differenze linguistiche e culturali dato che lo schiacciamento verso l'uniformità glo-

bale coabita con la rivalutazione di realtà locali. Da una parte vi è un forte interesse per le culture e le lingue locali, e, in particolare, il mercato globale valorizza a scopi turistici e comunque di profitto i patrimoni linguistici e culturali locali. Dall'altra, in concomitanza con i processi di globalizzazione, sono emersi gli ultranazionalismi e i fondamentalismi religiosi che tra l'altro avversano le lingue globali. In questo quadro, dipenderà dall'affermarsi di atteggiamenti di tolleranza nelle scelte politiche e dalla capacità delle istituzioni scolastiche se nei paesi europei il multilinguismo e il patrimonio delle lingue parlate saranno effettivamente garantiti e valorizzati, sia per quanto riguarda le minoranze storiche sia per quanto riguarda le nuove minoranze.

4. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Negli ultimi quarant'anni i processi di modernizzazione e i grandi cambiamenti sociali (migrazioni, guerre, globalizzazione dell'economia) hanno trasformato la realtà sociale italiana insieme al resto del mondo occidentale. Negli anni Settanta erano i grandi cambiamenti legati all'industrializzazione, all'inurbamento e all'aumento del reddito a determinare nuove condizioni socio-culturali e nuove aspettative nelle persone. La diffusione dell'italiano e lo sradicamento dell'analfabetismo sembravano corrispondere alle esigenze di una società moderna, basata sulla parità dei cittadini e sulla mobilità sociale. Nei decenni successivi le nuove tecnologie della comunicazione, i processi di globalizzazione e la formazione di società multiculturali che hanno interessato il mondo occidentale, hanno modificato le relazioni sociali tra le persone. Anche in questo caso la questione linguistica è apparsa centrale. I nuovi mezzi di comunicazione hanno infatti creato nuove differenze per quanto riguarda la capacità di utilizzarli e interpretarne il linguaggio e quindi di poter accedere all'informazione. A questo si aggiunge l'emergere di fenomeni generalizzati di analfabetismo di ritorno o di riduzione delle capacità di padroneggiare la scrittura, i linguaggi formali, etc. Inoltre, la società multiculturale ha messo in luce nuove minoranze linguistiche e nuovi compiti per una scuola in grado di tener conto della compresenza di più competenze linguistiche negli studenti.

In generale, la diffusione di grandi lingue di comunicazione, come l'inglese, ha posto problemi di carattere generale relativi alla salvaguardia delle libertà fondamentali e al rispetto delle differenze linguistiche e culturali. Infatti le riserve nei confronti delle lingue non standard sono utilizzate dai grandi interessi economici e dal potere politico per giustificare le politiche di assimilazione linguistica e gli atteggiamenti discriminatori che le accompagnano. In quest'ottica, uno dei temi più dibattuti oggi riguarda il destino del-

le diverse lingue in relazione alla loro distribuzione e diffusione sul territorio e, soprattutto, della loro possibilità di sopravvivenza al dilagare della lingua inglese. D'altra parte, la diffusione stessa dell'inglese come lingua veicolare o L2 in molti paesi, comporta a sua volta meccanismi di diversificazione fino ai limiti della comprensibilità reciproca tra anglofonie diverse (Crystal, 2005). La differenziazione linguistica si scontra con le esigenze di una concezione identitaria omogenea, di un universo simbolico condiviso. In questo senso, l'integrazione linguistica può essere sentita come un passaggio necessario per la formazione dell'identità in quanto appartenenza ad un sistema cognitivo collettivo e ad una semantica condivisa del mondo reale, dei ruoli e delle istituzioni. Questo processo accompagna la socializzazione dei migranti, e può essere potenziato, come infatti lo è, dagli interessi economici e dalle diverse forme sociali che spingono all'assimilazione. In conclusione, la stretta relazione tra diritti linguistici e libertà della persona e del gruppo colloca il dibattito sulla tutela delle lingue minoritarie nel più ampio quadro della questione dei diritti civili e sociali in rapporto ai processi di globalizzazione dell'informazione e alle pressioni dei poteri economici. La questione centrale che emerge dalla nostra discussione è quella della valorizzazione e del riconoscimento dei diritti linguistici, a maggior ragione in una società sempre più marcatamente multilinguistica e multiculturale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson B. (2000 [1991]), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- Bagna C., M. Barni e M. Vedovelli (2007), "Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 2: 333-364.
- Baker M.C. (2003), *Gli atomi del linguaggio*, Hoepli, Milano.
- Bakker P. (1994), "Pidgins", in: J. Arends, P. Muysken e N. Smith (a cura di), *Pidgins and creoles. An Introduction*, Amsterdam, Benjamins, pp. 25-39.
- Baldi B. (2007), *Mondobarocco.com. Diversità culturale e linguistica nei media*, Roma, Bulzoni.
- Baldi B. e L. M. Savoia (2005a), "Mezzi di comunicazione di massa e scuola: conflitto d'interessi? Media, informazione e educazione linguistica in Italia", *Lingua italiana d'oggi*, 2, pp. 215-268.
- Baldi B. e L. M. Savoia (2005b), "I media e la formazione dell'opinione pubblica. Alcune riflessioni sul rapporto tra informazione e globalizzazione", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 15, pp. 255-279.
- Baldi B. e L.M. Savoia (2006), *Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale*, Roma, Bulzoni.

- Baldi B. e L.M. Savoia (2007), "Prospettive di educazione linguistica", in: *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci Tesi* (a cura del GISCEL), Milano, FrancoAngeli, pp. 168-196.
- Banfi E. (1993), "L'italiano come L2", in: E. Banfi (a cura di), *L'altra Europa linguistica*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 35-102.
- Bauman Z. (2005a), *La società sotto assedio*, Bari-Roma, Laterza.
- Bauman Z. (2005b), *Dentro la globalizzazione*, Bari-Roma, Laterza.
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà*. Bologna, Il Mulino.
- Berger P. e T. Luckmann (1991), *The Social Construction of Reality*. Harmondsworth, Penguin.
- Bobbio N. (1999), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Milano, Donzelli Editore.
- Brunot F. (1927), *Histoire de la langue française des origines à 1900. La Révolution et l'Empire. Iière partie: Le français langue nationale*, T.IX. Paris, Librairie A. Colin.
- Canut C. (2000), "Le nom des langues ou les métaphores de la frontière", *Ethnologies comparées*, 1, pp. 1-15.
- Carrozza P. (1986), "Profili giuridico-istituzionali", in: F. Altimari, Bolognari e P.Carrozza (a cura di), *L'esilio della parola*, Pisa, ETS, pp. 115-217.
- Carrozza P. (1989), "La situazione attuale in Italia", *Revista de Llengua i dret*, Escola d'Amministració Pública de Catalunya, pp. 111-134.
- Castellani A. (1973), *I più antichi testi italiani*, Bologna, Pàtron.
- Chomsky N. (1977 [1970]), *Per ragioni di stato*, Torino, Einaudi.
- Chomsky N. (1986), *Knowledge of Language. Its Nature, Origin, and Use*, New York, Praeger.
- Chomsky N. (1988), *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, Il Mulino.
- Chomsky N. (1995), *The Minimalist Program*, Cambridge Mass., The MIT Press.
- Chomsky N. (1997 [1996]), "Linguaggio e pensiero: alcune riflessioni su temi antichi", in N. Chomsky, *Il potere*, Roma, Editori Riuniti, pp. 7-42.
- Chomsky N. (1999), *Sulla nostra pelle*, Milano, Mario Tropea Editore.
- Chomsky N., (2000), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Chomsky N., (2004), "The Biolinguistic Perspective after 50 Years", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 14, pp. 3-12.
- Chomsky N. (2005), "Three Factors in Language Design", *Linguistic Inquiry*, 36, 1, pp. 1-22.
- Crystal D. (2005), *La rivoluzione delle lingue*, Bologna, Il Mulino.
- Dehaene S., V. Izard, P. Pica e E. Spelke (2006), "Core knowledge of geometry in an Amazonian indigene group", *Science* 311, pp. 381-384.
- De Mauro T. (1977), *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- Eufe, R. (2005), "Vicende coloniali e usi linguistici. I veneziani ed il volgare a Creta e a Venezia", in: C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli e A. Carli (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Roma, Bulzoni, pp. 193-206.

- Fabietti U. (2005), *L'identità etnica*, Roma, Carocci.
- Ferguson Ch. A. (1972), "La diglossia", in: P.P. Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino, pp. 281-300.
- Fishman J. A. (1975), *La sociologia del linguaggio*, Roma, Officina.
- Fishman J. A. (1968), *Readings in the Sociology of Language*, Mouton, The Hague.
- Fishman J. A. (1998), "Language and ethnicity: the view from within", in: F. Coulmas (a cura di), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, pp. 327-343.
- Fodor J. A. (1988), *La mente modulare: saggio di psicologia delle facoltà*, Bologna, Il Mulino.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Giddens A., (2000), *Il mondo che cambia*, Bologna, Il Mulino.
- Goody J., (2005), *Capitalismo e modernità*, Milano, Cortina.
- Grilli F. (1992/93), *Le minoranze linguistiche in Italia oggi. Stampa nazionale ed aspetti giuridici*, Tesi di Laurea, Facoltà di Magistero, Università di Firenze.
- Gumperz F.G. (2000 [1968]), "La comunità linguistica", in: P.P. Giglioli e G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, Il Mulino, pp. 171-183.
- Hauser M. D., N. Chomsky e W. T. Fitch (2002), "The faculty of language: what is it, who has it and how did it evolve?", *Science* 298, pp. 1569-1579.
- Held D. e A. McGrew (2003), *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, Il Mulino.
- Heller M. (1999), "Alternative ideologies of la francophonie", *Journal of Sociolinguistics*, 3, pp. 336-359.
- Hobsbawm E. J. (1991 [1990]), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi.
- Hobsbawm E. J. (1996 [1987]), *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano, Mondadori.
- Humboldt W. (1991 [1836]), *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Bari, Laterza.
- Hymes D. (1974), *Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*, London, Tavistock.
- Jackendoff R., (1998), *Linguaggio e natura umana*, Bologna, Il Mulino.
- Jackendoff R. (2002), *Foundations of language. Brain, meaning, grammar, evolution*, Oxford, Oxford University Press.
- Kremnitz G. (2001), "Le travail normatif en occitan", in: H. Boyer e P. Gardy (a cura di), *Dix siècles d'usages et d'images de l'occitan. Des troubadours à l'internet*, Paris, pp. 21-42.
- Lanzillo M.L. (2005), *Il multiculturalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Lenneberg E. H. (1971 [1967]), *Fondamenti biologici del linguaggio*, Torino, Boringhieri.
- Lörinczi M. (2005), *La sconfitta del buon senso linguistico: il primo dizionario moldavo-romeno, a oltre un anno dalla sua pubblicazione*, in: C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli e A. Carli (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Roma, Bulzoni, pp. 175-191.
- Manzini M. R. e L. M. Savoia (2011). "(Bio)linguistic variation: have/ be alternations in the present perfect", in: A. M. Di Sciullo e C. Boeckx (a cura di), *The*

- Biolinguistic Enterprise: New Perspectives on the Evolution and Nature of the Human Language Faculty*, Oxford, Oxford University Press, pp. 222-265.
- Marazzini C. (1985), “‘Splendore e maestà della nostra italica favella’: Angelo Mai e la lingua”, in: *Atti del Convegno Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento*, Bergamo, Istituto Universitario, pp. 3-18.
- Nencioni G. (1982), “Autodiacronia linguistica: un caso personale”, in: *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-33.
- Origgi G. e D. Sperber (2000), “Evolution, communication and the proper function of language”, in: P. Carruthers e A. Chamberlain (a cura di), *Evolution and the human mind: language, modularity and social cognition*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 140-169.
- Pizzorusso A., (1993), *Minoranza e maggioranze*, Torino, Einaudi.
- Rotsaert M..L. (1979), “Etymologie et idéologie. Des reflets du nationalisme sur la lexicologie allemande, 1830-1914”, *Historiographia Linguistica*, VI-3, pp. 309-338.
- Renzi L. (1981), *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli, Liguori.
- Savoia L.M. (2001), “La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia”, *Rivista Italiana di Dialettologia* XXV, pp. 7-50.
- Savoia L.M. (2002), “Componenti ideologiche nel dibattito sulle leggi di tutela linguistica”, in: V. Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive*. Numero monografico di *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 9, pp. 85-114.
- Savoia L.M. e Manzini M. R. (2007), “Variazione sintattica nel costrutto ausiliare arbëresh. La variazione come problema teorico”, in: C. Consani e P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, pp. 85-102.
- Scacchi A. (2005), “Il giardino di Babele: paradiso multiculturale o caos etnico?”, in: S. Antonelli, A. Scacchi, A. Scannavini (a cura di), *La Babele americana*, Roma, Donzelli, pp. 13-73.
- Sperber D. e D. Wilson (1996), *Relevance. Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell.
- Tabouret-Keller A. (1998), “Language and identity”, in: F. Coulmas (a cura di), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, pp. 315-326.
- Whinnom K. (1971), “Linguistic hybridization and the ‘special case’ of pidgins and creoles”, in: D. Hymes (a cura di), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 91-115.
- Wise M., (2004), “Diritti linguistici nell’era della globalizzazione: il caso dell’Europa”, in: R. Finelli, F. Fistetti, F.R. Recchia Luciani e P. Di Vittorio (a cura di), *Globalizzazione e diritti futuri*, Manifestolibri, Roma, pp. 95-109.